



ABITARE IL NEOANTROPOCENE

Maurizio Carta

Università di Palermo
maurizio.cart@unipa.it

ABSTRACT. We have entered a new era of syndemic crisis sweeping through many different systems across the planet. This requires a radical innovation in our being in the world: we need to plan a viable future, which must be matched with a revolution of the city, its spaces and human relationships, and the renewal of project protocols and means of governance. Thus, the city must be the driving force of human collective progress again, contributing to rebalance inequalities and to reduce marginality.

KEYWORDS: antropocene, city, city planning, polycentrism, augmented city

1. PIANIFICARE NEL NUOVO REGIME CLIMATICO

La pandemia sanitaria si è aggraviata con la crisi ambientale e con quella economica, generando una drammatica condizione “sindemica” (Singer 2009), cioè l’aggregazione di più epidemie simultanee in una popolazione con diversi gradi di fragilità che aggravano l’onere della malattia. La Covid-19, infatti, è una malattia delle diseguaglianze, che

colpisce maggiormente le persone svantaggiate, spesso relegate ai margini, con redditi bassi e socialmente escluse o affette da malattie croniche, spesso prodotte dall’inquinamento, dovute a fenomeni che richiedono nuove politiche pubbliche per le città relative ad ambiente, salute, istruzione e abitare, e non solo risposte epidemiologiche (Horton 2020).

Siamo entrati in un “Nuovo Regime Climatico” (Latour 2015): un nuovo regi-

me di vita che attraversa il pianeta coinvolgendo sistemi molto diversi e differenti livelli di sviluppo e che richiede una innovazione radicale del nostro stare nel mondo, delle relazioni umane e dell'omeostasi tra l'umanità e le altre specie. Un regime che reclama un rinnovato impegno per la cura della casa comune (prima che il pianeta ci sfratti) e che pretende un nuovo paradigma ecologico di sviluppo. Ci troviamo, infatti, alla fase apicale di una crisi che stiamo attraversando dal secondo Novecento e che aveva manifestato numerosi segnali – per chi avesse voluto leggerli, soprattutto quelli silenziosi¹ – di una metamorfosi del mondo (Beck 2017), che si è aggravata dagli anni Sessanta (Meadows *et al.* 1972), quando esplosero tutte le contraddizioni del capitalismo egoista ed estrattivo (Harvey 2003; James 2009; Sassen 2014) prodotto a partire dalla Rivoluzione Industriale e iniziò a diffondersi la consapevolezza che il modello di sviluppo occidentale di matrice anglo-americana producesse diseguaglianze sociali, un impoverimento culturale e un consumo di risorse fisiche molto oltre i limiti del pianeta (Rockström *et al.* 2009), nonché i fenomeni di gentrificazione dovuti alla rigenerazione urbana basata sull'espansione di bolle speculative immobiliari, paventando anche l'esplosione di drammatici effetti sanitari derivati dalla devastante impronta ecologica del nostro sviluppo².

Oggi, nella degenerazione sindemica del nostro rapporto con il pianeta, nulla può rimanere immutato e abbiamo l'obbligo di ripensare carattere e ruolo di tutte le componenti della società e le loro rifluenze sulla vita delle persone, sui luoghi che abitiamo, sulle attività che svolgiamo e sul modo con cui perseguiamo le nostre aspirazioni: in sintesi abbia-

mo l'obbligo di ripensare radicalmente il modello di sviluppo senza progresso, a partire dalle forme e modi dell'abitare nelle città, forma prevalente del nostro habitat. Abbiamo l'obbligo della metamorfosi! Naturalmente, la metamorfosi che dobbiamo attraversare non è un processo lineare, esclusivamente razionale, ma si alimenta di traiettorie circolari, di improvvisazioni, di innovazioni apparentemente inutili ma che ne generano altre molto efficaci, di avanzamenti e di retroazioni, di logica e di empatia. La metamorfosi circolare dello sviluppo, quindi, sollecita la nostra etica, stimola la nostra critica e pretende il ritorno a politiche di sviluppo rifondate sui capitali territoriali (sulla generazione e non sulla loro spoliatura), primi fra tutti la città: forma, funzione e comunità prevalente della specie umana nel pianeta. Io non sono tra quelli che, stigmatizzando l'impronta ecologica e la voracità predatoria delle città, evocano l'anti-città, sognando forme di insediamento non urbano, immaginando inesistenti borghi-rifugio. Io so, invece, che la città può essere l'antidoto alla sua stessa metastasi, saprebbe uscire dalla trappola del conflitto con la natura, tornando alla sua capacità omeostatica con le altre specie viventi e con la Terra.

Serve, quindi, un ripensamento radicale del modello di sviluppo che sia generatore di un futuro sostenibile, a cui deve corrispondere una rivoluzione delle città (una rivoluzione nel senso anche letterale del termine di "ritorno alle origini"), degli spazi che le compongono e delle relazioni umane e naturali che le intessono, un ripensamento dei paradigmi insediativi, un rinnovamento dei protocolli progettuali e una regolazione degli strumenti di governo, perché la città torni ad essere propulsore del progresso umano collettivo,

¹ Nel 1962 il libro *Silent Spring* di Rachel Carson diventa il manifesto del nascente movimento ambientalista che si fonde con le avanguardie artistiche che perturbavano i compassati salotti artistici, producendo importanti spinte di emancipazione sociale.

² Già in un rapporto del 2007, infatti, l'Organizzazione Mondiale della Sanità metteva in guardia sulle infezioni virali come una delle minacce più consistenti in un pianeta sottoposto al grave cambiamento climatico (World Health Organisation 2007). Le variazioni di pioggia e umidità, il riscaldamento della troposfera, la vorace espansione urbana cambiano le interazioni tra le diverse componenti biologiche e quando le nicchie ecologiche si spalancano i virus colonizzano un nuovo essere (noi) comportandosi inizialmente in modo molto aggressivo (Quammen 2014).

dispositivo di riequilibrio delle disegualianze e di riduzione delle marginalità, piuttosto che substrato ancillare rispetto all'economia egoista, luogo del conflitto e della infelicità, o luogo del distanziamento sanitario: "pascolo e nutrice della società" la definiva Platone.

Dobbiamo saper agire con il "pensiero delle cattedrali", con la capacità di avere una visione lungimirante e di saperla attuare attraverso azioni quotidiane, specifiche, individuali e collettive che la concretizzino. Serve quello che chiamo *Futuredesign* (Carta 2019), per me una parola (formata dall'inscindibile dittongo composto da futuro e progetto) che rappresenta la necessità di tornare a progettare il futuro sostenibile del nostro pianeta con audacia – senza temere un nefasto fato, o invocarne uno benevolo – a partire dalla modifica di comportamenti, azioni, relazioni capaci di attivare il diverso presente, che del futuro possibile è la matrice necessaria.

La città, tuttavia, è un artefatto complicato – nella sua potente seduzione che resiste da seimila anni a numerose crisi e tentativi di sostituzione (Glaser 2011; Hall 2013) – perché essa non è mai il prodotto di una unica volontà deterministica che produce azioni singole, ma è il risultato dell'emergere di innovazioni improvvise, di dinamiche indipendenti all'inizio ma poi interrelate dalla creatività degli abitanti, di azioni messe in moto da un numero molto grande di attori individuali e collettivi, ciascuno dei quali nel perseguire i propri fini si ritrova ad adattarli entro un sistema di interrelazioni reciproche, il cui esito supera sempre le intenzioni e il controllo degli attori più potenti. Perché il vero fattore potente dell'evoluzione

della città è la sua *exaptation*³ che essa ha appreso dalla natura, cioè la sua capacità di evolversi per variazioni improvvise, casuali, ridondanti e talvolta generate dal basso, che vengono utilizzate attraverso una "cooptazione funzionale" dalle comunità per assegnarvi nuove funzioni che poi si consolidano per adattamento creativo dando forma a nuovi modi di abitare la città, a diverse modalità di produzione, a cambiamenti nella mobilità, a innovazioni culturali. La città, infatti, è un organismo spaziale pluridentitario, prodotto da comunità umane differenti nel tempo e nelle culture che producono attraverso un potente e permanente *bricolage* una mirabile soluzione di intenzionalità, spontaneità, causalità e progettualità.

La domanda a cui dobbiamo rispondere come urbanisti e architetti, ma anche come decisori e imprenditori, amministratori e cittadini, studiosi e militanti è: come riattivare la capacità creativa, generativa e innovativa della città in piena era dell'Antropocene?⁴ Nella sua folle corsa durante gli ultimi duecento anni, l'umanità affronta con arroganza tutte le altre specie viventi per diventare la più potente forza che plasma l'ambiente. Dopo la Seconda Guerra Mondiale un ancor più pervasivo e accelerato "antroposviluppo" (McNeill, Engelke 2018) ha prodotto effetti anabolizzanti tali da rendere immensa l'impronta umana sul pianeta, ben oltre qualsiasi altro effetto dominante, relegando a specie da sottomettere tutte le altre. Insieme al suolo sono state consumate con voracità le trame vegetali rurali e silvestri e le strutture identitarie dei palinsesti culturali, sono stati anestetizzati metabolismi vitali, interrotti i cicli delle acque e dei rifiuti e sclerotizzati quelli della mobilità,

3 Il concetto di *exaptation* è stato consolidato nel 1982 da Stephen J. Gould ed Elisabeth S. Vrba (2008) per definire il "termine mancante" nella teoria dell'evoluzione di Charles Darwin in grado di descrivere il processo con cui la natura si evolve per innovazioni casuali e potenzialmente ridondanti in modo da permettere che un organismo possa cooptare funzionalmente un tratto sviluppatosi per altre ragioni adattive, in uno straordinario *bricolage* creativo.

4 Negli anni Ottanta del secolo scorso Eugene Stoermer ha introdotto il termine "Antropocene" per indicare le conseguenze sul pianeta della Rivoluzione Industriale attraverso l'accelerazione delle modifiche territoriali, sociali, economiche e climatiche prodotte dall'uomo fin dall'inizio della lunga marcia dell'*homo sapiens* cinquantamila anni fa dal continente africano, attraversando continenti, soggiogando o annientando altri ominidi, erodendo risorse naturali, piegando il pianeta alla sua "intelligenza". All'inizio del XXI secolo il termine si è consolidato grazie agli studi di Stoermer insieme al Premio Nobel Paul J. Crutzen (2005).

rendendoli inefficaci. Gli habitat umani hanno tradito il patto fondativo con la natura e hanno invaso gli ecosistemi naturali, anche risvegliando ed espandendo malattie prima confinate e separate.

Sono anche esplose le diseguaglianze confinando enormi parti di umanità nella trappola del sottosviluppo, negandole l'accesso ai diritti basilari, privandola di futuro. È stata erosa la capacità degli insediamenti urbani di intrattenere le necessarie relazioni con la componente rurale, da sempre fedele compagna di evoluzione. È stata sedata la capacità produttiva e generativa delle manifatture locali indebolendo i fattori endogeni di sviluppo a favore di una globalizzazione predatoria, ed è stato dimenticato il valore rigenerativo della manutenzione edilizia e della cura dei luoghi, così come sono stati interrotti o deviati i naturali processi circolari territoriali che garantivano l'autosufficienza di molte comunità. Insomma, «l'antropocentrismo moderno ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà. [...] In tal modo, si sminuisce il valore intrinseco del mondo. Ma se l'essere umano non riscopre il suo vero posto, non comprende in maniera adeguata se stesso, finisce per contraddire la propria realtà», proclama con il vigore del suo magistero Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato Si'*, il suo potente manifesto per un futuro ecologico.

Dopo aver superato molte volte i limiti dello sviluppo, spesso con conseguenze drammatiche, la crisi economica dell'ultimo decennio – con la sua virulenza che ha contagiato anche le strutture produttive, sociali e culturali, e persino politiche – ha svelato l'inganno anche all'ultimo dei credenti nelle magnifiche sorti e progressive. E ha prodotto, da un lato, gli evangelisti della decrescita felice e i vegani dello sviluppo, i profeti del *downsizing*, i cantori della acritica riduzione del consumo di suolo. Dall'altro lato ha generato gli urbanisti militanti di uno sviluppo ecologico efficace – visionari e pragmatici al contempo – convinti che si debba accettare la sfida di superare l'Antropocene, e, invece di estinguerci per salvare

il pianeta, di usare la nostra sensibilità, la nostra intelligenza, la nostra immaginazione per combattere l'arroganza e il saccheggio, per tornare a prenderci cura degli ecosistemi, per ripensare il nostro “essere nel mondo”.

Dobbiamo, quindi, come sfida culturale e politica, oltre che ecologica ed economica, abbandonare quello che è a tutti gli effetti un Paleantropocene erosivo, estrattivo, pervasivo, ineguale e conflittuale in cui viviamo per entrare con decisione, e responsabilità, nel “Neoantropocene” responsabile (Carta 2019), la nuova era di un “antropocentrismo ecologico” in cui l'umanità, invece di essere il problema, progetta e mette in atto con resilienza la transizione verso lo sviluppo ecologico, riattivando l'antica alleanza tra componenti umane e naturali come forze coagenti: un antropocentrismo sensibile, rispettoso e temperato volto a riposizionare l'umanità in uno schema integrato con la natura, ibrido tra umani e non-umani.

Il Neoantropocene in cui vogliamo entrare, come sfida del nostro impegno di studiosi, di educatori e di progettisti, ci chiede un approccio responsabile e militante e il coraggio di una metamorfosi che non solo riduca l'impronta ecologica delle attività umane sul pianeta, ma che utilizzi l'intelligenza collettiva concentrata nelle città – la noosfera urbana – che deriva dalle nuove idee e sensibilità nei confronti dell'ambiente, del paesaggio e del patrimonio culturale. Una metamorfosi che ricollochi la natura nella sua dimensione genetica del mondo, soprattutto le piante, perché esse sono «la forma più intensa, radicale e paradigmatica di essere-nel-mondo» (Coccia 2018; Mancuso 2020).

All'architettura e all'urbanistica più avanzate, vocate all'ecologia, sensibili alla resilienza, orientate all'innovazione e centrate sul *Future design*, viene chiesta l'assunzione di responsabilità di rigenerare le proprie condizioni di esistenza, ruolo e coinvolgimento. Nonché di innovare le modalità educative (il Neoantropocene pretende un grande sforzo di riorientamento dell'educazione in tutte le discipline del progetto, e non solo) e

di revisionare la cassetta degli attrezzi, sostituendo alcuni strumenti regolativi ormai logori con più efficaci strumenti progettuali e meta-progettuali, in grado di agire in concorso con le sempre più numerose pratiche urbanistiche non istituzionali in un fertile *bricolage* adattivo.

Per agire in maniera efficace verso il Neoantropocene, tuttavia, dobbiamo abbandonare i canoni econometrici del Novecento, come indica con chiarezza Kate Raworth (2017), proponendo il suo modello della *doughnut economy* per pensare con una mente del XXI secolo e, quindi, cambiare l'orizzonte dalla crescita del Pil al rispetto dei diritti degli uomini e del pianeta e per inserire l'economia nel contesto più ampio della vita naturale, fuori della quale non c'è altra ricchezza possibile⁵. Serve quindi comprendere la complessità dei sistemi urbani, ben più interconnessi e articolati di quanto pensassero gli studiosi che tracciarono le curve del mercato e della domanda secondo un equilibrio meccanico figlio di una visione parzialmente razionale. La pandemia di Covid-19 ha inciso sui nostri corpi un letale messaggio: dobbiamo tornare a progettare per rigenerare, poiché il degrado ecologico prodotto dal Paleantropocene si è rivelato non curabile con la crescita, che anzi è stata un oltraggioso predatore di risorse vitali del pianeta, un generatore di crisi ricorsive, di "policrisi" (Morin 2020), un acceleratore di diseguaglianze.

La visione di futuro reclamata dal Neoantropocene, invece, dovrà essere capace di generare valore locale, invece che un'economia estrattiva che produca dipendenza da strategie esogene. In fondo, si tratta di ricomporre e adattare alla contemporaneità il modello delle città anseatiche tardomedievali nord-europee con quello delle città ideali italiane del Rinascimento, passando per l'urbanistica comunitaria del socialismo utopistico ottocentesco, tornando a una economia urbana che sia sostenibile in termini di

tutela del capitale territoriale e umano, che sia dinamica e propulsiva per il mercato del lavoro e che contrasti la crescita delle diseguaglianze. Insomma, a sessanta anni dalla morte di Adriano Olivetti, si tratta di recuperare la lucida radicalità del suo pensiero di una economia guidata da un'agenda sociale che generi una nuova dimensione urbana che combini l'impresa con la cittadinanza, che agevoli l'interazione tra la formazione e il lavoro, tra la residenza e lo spazio pubblico, tra servizi e produzione, all'interno di una città che recuperi coesione, solidarietà ed equità tra le classi e le comunità, accomunate dalla gestione collettiva del territorio.

L'impegno delle comunità del Neoantropocene sarà quello di lavorare su insediamenti urbani caratterizzati dal riavvio del metabolismo di diversi cicli di vita, alcuni ancora attivi ma in rallentamento, altri prodotti dall'eccedenza e dalla sovrapproduzione dei complessi urbani in mutamento. Significa, per esempio, lavorare sui nuovi ritmi (sociali e produttivi) dei tessuti insediativi in dismissione rendendoli attrattivi per le comunità in ridislocazione territoriale, oppure adattare le reti infrastrutturali in trasformazione per trasportare nuovi flussi generati dalla rimodulazione della domanda, oppure, ancora, ridefinire i sistemi produttivi verso una distrettualizzazione matura tra risorse locali e loro trasformazione. Azioni che dovranno essere affrontate attraverso modifica, rimozione o reinvenzione grazie a cui le componenti dello sviluppo locale vengono ricreate, senza distruggerle ma mutandone le funzioni perseguendo un'ottica generativa e aumentando la loro resilienza creativa, cioè la capacità di adattarsi al mutamento, reinventandosi. Il ritmo del riciclo (nel senso dei nuovi cicli di vita) e del mutamento sarà lo spartito che guiderà città sempre più in costante fluttuazione tra conservazione e trasformazione, tra identità e innovazione, in un metabolismo adattivo dei cicli di vita.

⁵ Un modello di sviluppo circolare che, per esempio, sarà esplicitamente applicato ad Amsterdam nell'ambito della sua *Circular Strategy 2020-25* (City of Amsterdam 2020) per la nuova agenda urbana.

2. CITTÀ AUMENTATE A PROVA DI CRISI

Progettare le città della transizione verso il Neoeantropocene significa rifiutare la consolazione di un approccio molecolare fatto di piccole manutenzioni e modifiche e accettare la sfida dell'approccio ecosistemico, organico, e farsi guidare da una nuova visione che sia lungimirante per guardare lontano nell'orizzonte dell'innovazione, ma anche capace di riguardare indietro recuperando sapienze, rituali e pratiche strutturalmente auto-sufficienti e circolari perché non ancora sedotte dal demone dello sviluppo antropico. Serve, quindi, un nuovo paradigma efficace per modificare il metabolismo urbano, ricombinando il codice genetico contenuto nelle aree e nei flussi da rimettere in circolo, spesso frammentati o indeboliti, ma ancora in grado di generare nuovo tessuto se riattivato dall'energia vitale prodotta dai cicli dell'acqua, del cibo, dell'energia, della natura, dei rifiuti, delle persone e delle merci. Servono nuove sensibilità capaci di stimolare la dimensione emozionale e percettiva delle città. Infine, servono nuovi tipi di piani e progetti urbanistici che agiscano per strategie localizzative piuttosto che per piani comprensivi, servono piani che lavorino con regole semplici e adattive piuttosto che *masterplan* iper-regolativi, servono azioni generatrici di insediamento sostenibile accanto a piani regolativi che in maniera creativa coopteranno funzionalmente le innovazioni urbane.

Ho definito questo nuovo paradigma urbano *Augmented City* (Carta 2017), "città aumentata" poiché in grado di amplificare risorse e risposte delle città e delle comunità del Neoeantropocene a partire dalle condizioni reali e senza consolatore fughe iper-tecnologiche verso gli pseudo-paradisi della *smartness*. Significa tornare ad agire sui cicli di vita identitari, a lavorare sulle componenti del metabolismo urbano ancora vive o a trovare quali siano i fattori ancora vitali da riattivare, insomma usare tutti i materiali di un *bricolage* fertile che, come in una barriera corallina, generi nuova vita da materie prime dismesse da

altri cicli vitali in una circolarità creativa che produca i salti di livello necessari per produrre energia vitale.

La rigenerazione degli habitat umani del Neoeantropocene, quindi, pretende il progetto di luoghi che possano accogliere funzioni temporanee entro un ciclo programmatico che guardi all'arco della giornata o dell'anno nella distribuzione delle funzioni, nell'attrazione di usi ad elevata carica di innovazione, nel rifugio di cittadini, come stiamo vedendo durante la pandemia. Un progetto di città circolare che governi l'equilibrio tra le funzioni e gli abitanti, riducendo il forsennato ricorso alla gentrificazione come falso idolo delle bolle speculative immobiliari. Torniamo a parlare di tempi e cicli della città, che avevamo troppo presto abbandonato ritenendo che fosse una questione che riguardasse solo la conciliazione dei tempi di vita, le pari opportunità o le differenze di genere. Oggi è anche un problema di ergonomia, di visione metabolica della città che ci indica come nell'arco della giornata inevitabilmente ci siano cicli diversi in cui giocano attori differenti in funzione degli usi più adatti al tempo o necessari in fase di crisi. La nostra vita è liquida, relazionale e multiscale, e se il confinamento ci protegge, esso mostra anche il bisogno di pluralità e di relazioni (anche conflittuali) che richiedono, quindi, metabolismi multipli e diversificati, un vero e proprio iper-metabolismo che domanda una maggiore circolarità, porosità, autosufficienza della città.

Soprattutto in Europa, anche utilizzando la spinta propulsiva e le risorse del *Green New Deal* e del piano *Next Generation EU*, dobbiamo aggiornare l'idea delle città come luoghi privilegiati della salute pubblica, come è stato alla nascita dell'urbanistica moderna alimentata dalla matrice sanitaria: pensiamo ai piani di Barcellona (1859) e Londra (1944) pensati proprio per contrastare le epidemie e che hanno dato un potente impulso all'innovazione urbanistica perché hanno saputo affrontare la città secondo una nuova visione generale, attuata attraverso concrete pratiche spaziali.

È venuto il momento di adottare un nuovo paradigma nella progettazione degli habitat urbani, mettendo in campo una nuova urbanistica circolare, capace di progettare e rigenerare città aumentate, riattivando i loro naturali metabolismi, lavorando sugli scarti, progettando il riciclo e contrastando l'obsolescenza programmata dell'Antropocene predatorio. La sfida non è solo interna alla città, ma il nuovo paradigma di sviluppo dovrà riattivare la fertile alleanza tra dimensione urbana e dimensione rurale, guidando adeguate strategie di cooperazione (Schröder *et al.* 2017). Inoltre, dobbiamo essere in grado di ripensare i pattern insediativi eliminando il concetto di periferia come scarto prodotto dalla famelica espansione urbana e dalla correlata concentrazione di valori immobiliari e finanziari in centri che diventano sempre più iper-centri. Dobbiamo, quindi, stimolare la creatività degli habitat resilienti che già stanno producendo nuove e coraggiose pratiche innovative in varie parti dell'Europa.

La rigenerazione degli habitat umani a prova di sindemia richiede di modificare le forme e i modi dell'abitare gli spazi domestici, collettivi e del lavoro, anche apprendendo dalle nuove pratiche che abbiamo sperimentato nei giorni del "distanziamento sociale" (nuove relazioni digitali mature, modalità di mobilità sostenibile, solidarietà cooperativa, etc.). Gli obiettivi dell'urbanistica antisindemica, quindi, devono perseguire:

- l'amplificazione del raggio corto della prossimità, estendendo ed arricchendo i quartieri delle molteplici funzioni dell'abitare, riducendo la loro marginalizzazione rispetto al dominante modello dell'ipercentro;
- il rafforzamento di una distribuzione intelligente nello spazio urbano delle attività e dei flussi delle persone, verificandone gli effetti sul benessere delle persone;
- il ripensamento della densità/intensità delle funzioni urbane in forme più flessibili e meno rigidamente astratte.

Nel concreto, alla rigida separazione – figlia obsoleta del Movimento Moderno e della città-macchina – dei luoghi dell'abitare, del lavorare, dell'educazione, del divertirsi o del produrre, con la loro insostenibile domanda di mobilità fisica, dobbiamo sostituire un progetto urbanistico e architettonico di luoghi circolari che non producano scarti e che, amplificati dall'innovazione tecnologica e digitale, possano accogliere funzioni temporanee e multiple entro un ciclo che guardi all'intera giornata o all'anno nella distribuzione delle funzioni, nell'attrazione di usi temporanei, nell'accoglienza di funzioni ad elevata carica di innovazione, nel rifugio di cittadini in difficoltà. Non più luoghi rigidi con una lunga inerzia all'accoglienza di nuove funzioni, ma più flessibili: luoghi mutaforma in poco tempo per adattarsi alle esigenze sempre più elastiche delle città pandemiche. Immagino luoghi pneumatici che si espandono e contraggono a seconda delle necessità, sia nel normale mutamento delle città, che, a maggior ragione, in caso di emergenza. Cambieranno case, scuole, ospedali, uffici, dopo aver scoperto nuove funzioni da contenere o da eliminare e la necessità di scambiarsi funzioni. Soprattutto, non dovremo pianificare più la tradizionale distribuzione di case, scuole, uffici, piazze, strade, parchi, ospedali, teatri, ma dovremo facilitare un fertile *bricolage* di luoghi che, quando serve, siano insieme case, scuole, uffici, piazze, parchi, teatri, librerie, musei, luoghi di cura, interpretando più ruoli nel ciclo di vita delle comunità.

Ripensare lo spazio urbano a prova di crisi significa riattivare le città come potenti generatrici di libertà, diritti, uguaglianze, cultura perché luoghi della pluralità e della relazione: un sistema di individui sociali che escono dalla propria tribù e si rapportano (con nuove e più adeguate prevenzioni e risposte sanitarie) con il ricco tumulto della comunità, tornando a esercitare una fruttuosa prossemica degli spazi urbani (Hall 1968).

La sfida per gli habitat urbani sarà quella di recuperare il loro naturale policentrismo, la relativa autosufficienza e

diversità dei loro quartieri e borgate che, smettendo di essere fragili periferie, tornino ad essere luoghi di vite e non solo di abitazioni, colmando il divario educativo, lavorativo, culturale, digitale, dotandosi di micro-presidi di salute pubblica e di comunità energetiche autosufficienti. Immagino città di una rinnovata prossemica urbana composte da un arcipelago di “comunità urbane aumentate” che riducano la loro forsennata mobilità centripeta e che agevolino una mobilità più misurata garantendo la risposta a molti bisogni (non tutti) entro un raggio di 15 minuti a piedi. Servirà quindi estendere lo spazio domestico ampliando quegli spazi intermedi che possono consentire una vita di relazioni in sicurezza: allargare i marciapiedi e prevedere pedonalizzazioni temporanee per ampliare gli spazi per il gioco e l’attività fisica dei bambini, realizzare nuovi interventi di design dei servizi e di urbanistica tattica per plasmare in maniera diversa gli spazi della quotidianità, portare i teatri, i musei e i cinema nello spazio pubblico, riutilizzare edifici dismessi per accogliere in sicurezza funzioni condivise.

Non propongo, certo, una città di tribù recintate o di inarrivabili acropoli, ma un arcipelago di prossimità differenziate, composto di attrazioni vocazionali o creative che ne garantiscano la vitalità dei flussi di attraversamento distribuiti nel tempo e nell’intensità, connesso da una rete di parchi, giardini, vie pedonali, ciclovie, strade per auto elettriche a guida assistita, vere e proprie arterie di una mobilità sostenibile alternativa alla riduzione di capienza dei mezzi pubblici e alla esplosione di un inaccettabile ritorno all’automobile, che connettano in sicurezza i quartieri attraversando parchi e giardini, riutilizzando ferrovie in disuso, persino usando cortili e vicoli. Una sorta di fascia osmotica pneumatica che amplifichi lo spazio domestico, che aumenti – in sicurezza – le occasioni di socialità, diventando un progetto di città, il necessario salto evolutivo prodotto dall’*exaptation* di nuovi spazi e usi che abbiamo dovuto inventare nel tempo pandemico

e che possiamo cooptare per farne orti, attività produttive e spazi per una vita relazionale sicura perché più distribuita invece che forsennatamente attrattiva verso un iper-centro, ma nemmeno dispersa in una insostenibile atomizzazione.

3. CONCLUSIONI

Non è più il momento di manutenzioni o di piccoli aggiustamenti del modello, ma va combattuta con audacia la rivoluzione urbana del passaggio al Neoeocene generativo e responsabile, in cui l’umanità si faccia carico di adottare nuovi comportamenti – e relative forme e funzioni dello spazio – dopo essere stata la causa che ha generato una insostenibile impronta ecologica con i suoi consumi. Non più specie imperfetta dominante, ma una umanità responsabile che si faccia carico di utilizzare nuovi approcci e strumenti tecnici, che elabori una nuova agenda di sviluppo sostenibile, entro una rinnovata alleanza circolare tra pratiche, discipline, tecnologie, istituzioni, persone e natura.

Per non disperdere la spinta della “catastrofe emancipativa” (Beck 2017) che stiamo vivendo dobbiamo mettere in atto azioni concrete e non solo accontentarci di un pensiero differente. Pertanto, la metamorfosi degli habitat urbani a prova di crisi dovrà essere fondata su quattro sfide urbanistiche:

- migliorare modi e misure della rappresentazione dei fenomeni urbani, utilizzando un maggior numero di fonti e integrandole fra loro;
- facilitare il *civic hacking* e la rimodellazione collaborativa degli spazi urbani;
- stimolare le politiche di genere, dei tempi e degli orari per ripensare i ritmi urbani;
- ripensare, anche attraverso l’uso di nuove norme e strumenti progettuali, la localizzazione delle funzioni urbane e la configurazione dei tessuti secondo una visione flessibile, policentrica e reticolare.

Dopo che avremo sconfitto il microscopico ma potente avversario nella lotta

tra specie, dopo che avremo imparato a modificare il nostro modo di abitare il pianeta, la città postpandemica (o forse endemica) sarà più sicura grazie alla resilienza sociale che avremo imparato a esercitare nei giorni drammatici e grazie alla anti-fragilità che avremo introdotto nel suo tessuto spaziale. Le città sono state l'innescò della pandemia virale, le città a prova di crisi devono essere antidoto e anticorpo per una necessaria ecologia radicale.

È venuta l'ora anche per noi del "salto di specie" dall'umanità urbana predatoria del Novecento alla umanità urbana generativa del XXI secolo, che pensa, abita e progetta la città del Neantropocene.

BIBLIOGRAFIA

- Beck U. 2017, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Carson R., 1962, *Silent Spring*, Houghton Mifflin, Boston.
- Carta M. 2017, *Augmented City. A Paradigm Shift*, ListLab, Trento-Barcellona.
- Carta M. 2019, *Futuro. Politiche per un diverso presente*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Coccia E. 2018, *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, Il Mulino, Bologna.
- Crutzen P. J. 2005, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori, Milano.
- Glaser M. 2011, *Triumph of the City. How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, Penguin Books, Londra.
- Gould S. J., Vrba E. S. 2008, *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Hall H. 1968, *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.
- Hall P. 2013, *Good Cities, Better Lives: How Europe Discovered the Lost Art of Urbanism*, Routledge, New York.
- Harvey D. 2003, *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- Horton R. 2020, *Covid-19. La catastrofe*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma.
- James O. 2009, *Il capitalista egoista*, Codice edizioni, Torino.
- Latour B. 2015, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le Nouveau Régime Climatique*, La Découverte Parigi.
- Mancuso S. 2020, *La pianta del mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- McNeill J. R., Engelke P. 2018, *La Grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, Einaudi, Torino.
- Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J., Behrens W. W. III 1972, *The Limits to Growth*, Universe Book, New York.
- Morin E. 2020, *Sur la crise*, Flammarion, Parigi.
- Quammen D. 2014, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.
- Raworth K. 2017, *L'economia della ciambella. Sette mosse per pensare come un economista del XXI secolo*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Rockström J. et al., 2009, *Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity*, in «Ecology and Society», vol. 14, n. 2.
- Rockström J., Klum M. (a cura di) 2015, *Big World, Small Planet: Abundance within Planetary Boundaries*, Yale University Press, New Haven.
- Sassen S. 2014, *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Belknap Press, Cambridge.
- Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B. (a cura di) 2017, *Territories. Rural-urban Strategies*, Jovis, Berlino.
- Singer M. 2009, *Introduction to Syndemics: A Critical Systems Approach to Public and Community Health*, Wiley, New York.
- World Health Organisation 2007, *A Safer Future. Global Public Health Security in the 21st Century*, The World Health Report 2007.